

# IL SENSO DI NINA PER IL PUBBLICO IMPIEGO

di Raffaella Polato



## Storie da premiare

Da ingegnere idraulico a scrittrice, Veronica Galletta ha messo molto della sua precedente esperienza professionale — vent'anni passati a guidare cantieri pubblici — in *Nina sull'argine*. È il suo secondo romanzo, nel luglio scorso è stato tra l'altro in corsa per il Campiello, ed è una delle quattro opere finaliste del Premio Letteratura d'Impresa, promosso da L'Economia e ItalyPost. Il vincitore verrà scelto da una giuria popolare e sarà proclamato sabato 19 novembre, nel corso del Festival Città Impresa di Bergamo (in calendario nel weekend 18-20 novembre).



## Scatti d'autore - Polesine

A sinistra e in basso, operai costruiscono gli argini ai lati del fiume Po (1957). In alto, un bambino osserva il livello dell'acqua dopo l'alluvione (1951)



**H**a ragione, Veronica Galletta, quando osserva che «la narrativa del lavoro è soprattutto narrativa di fabbrica». Ha ragione, forse doppiamente, quando poi domanda: «Se dico "dipendente pubblico", a cosa pensa?». Sorvoliamo. «Ecco, appunto. Mi fa rabbia che sia così». Cioè che, nell'immaginario collettivo, i tre milioni e rotti di italiani il cui stipendio è pagato dallo Stato appartengano tutti, indistintamente, alla stessa indecente categoria. Scegliete voi la variante: impiegati nullafacenti, furbetti del cartellino, professionisti dei certificati di malattia. È ovvio che è uno stereotipo, facile e pure un po' bugiardo. È un fatto però anche che di loro — i nullafacenti, i furbetti, i malati per finta — si parla sempre. Degli altri, mai.

Galletta ha deciso che era arrivato il momento di farlo. Usando gli strumenti che ha oggi: quelli della letteratura. Partendo dalla «rabbia» di cui sopra: in realtà, il senso di un'ingiustizia. Armandosi, infine, della profonda conoscenza di buona parte di quel mondo. Perché lo è stata anche lei, dipendente della pubblica amministrazione. Fino a tre anni fa faceva lo stesso lavoro della sua *Nina sull'argine*. Ingegnere idraulico. Responsabile, per conto dello Stato, di cantieri come quello raccontato nel romanzo che il 19 novembre, a Bergamo, si giocherà con gli altri tre finalisti il Premio Letteratura d'Impresa (dopo aver corso, a luglio, per lo Strega).

«È scesa dalla macchina e se lì è ritrovata davanti... Il

Una donna capo-cantiere, un argine da costruire, la dignità (e l'orgoglio) «anche» di chi lavora per lo Stato. Contro burocrazia e corruzione  
Il racconto dell'ex ingegnere idraulico Veronica Galletto

geometra dell'impresa, l'assessore, il funzionario della Provincia, il rappresentante del Comitato locale». Galletta descrive così il primo giorno dell'ingegner Caterina Formica, Nina per gli intimi, sull'argine del fiume che dovrà mettere in sicurezza dopo un'alluvione. E ammettiamolo: come si fa, a non leggere quest'elenco come una chiara immagine della burocrazia, male tra i mali pubblici (e privati) alla pari con quella corruzione di cui in fondo è «madre» e che qui, nel libro, infatti irrompe subito?

## Pregiudizi e verità

Invece. Pagina dopo pagina, evitando le trappole, Galletta riesce intanto a smontare i pregiudizi. Sul «suo» argine, chiuso uno snodo chiave dei lavori, Nina guarda «gli operai che stendono un telo di plastica sul getto», guarda il geometra che all'inizio aveva trattato con sospetto mentre ora «vorrebbe dirgli di fermarsi e godere del momento, per una volta, «ma Bernini non ha pace, è di nuovo al telefono», e quel che le viene in mente è un'immagine semplice nella sua verità: «Esiste una cosa che prima non c'era, e l'hanno fatta loro».

Ecco. Chi abbia girato anche solo un po' per il Paese delle mille e mille e mille fabbriche, piccole o grandi non importa, riconoscerà al volo ciò che questa frase racconta. È il senso, ritrovato, dell'orgoglio per un lavoro ben fatto. Qualunque lavoro: quello del «metalmecatronico» che imposta il robot per la verniciatura dell'auto superlusso (ma anche di una plebea citycar), del fintore che senza abilità di altissimo artigiano non potrebbe neppure sfiorare la seta dei migliori foulard del mondo, del falegname entrato ragazzino nella bottega di famiglia e che a furia di studiare e scegliere i legni migliori, di piallarli e scalpellarli, si è scoperto pensabili doti di designer e non a caso la bottega di famiglia, oggi, è un'osannata boutique del miglior made in Italy.

Però nel privato è normale. Alzi la mano chi è mai stato anche solo sfiato dall'idea di qualcosa di simile nel

pubblico. Nasce qui, la «rabbia» di Galletta. A un certo punto, «in un periodo difficile sul lavoro», le è scattato quel pensiero: «Facciamo un mestiere complicatissimo, schiacciato da mille regole e mille norme, ma chi se ne accorge?». In effetti. Pensiamoci: chi si è accorto mai — non «durante»: prima e dopo le foto-simbolo dell'emergenza Covid — dei turni infiniti di medici e infermieri? È un esempio, il più evidente. Farne altri sarebbe facile, ma il rischio sarebbe quello che Galletta è riuscita a evitare. Voleva raccontare «l'altro lato» del pubblico impiego senza cadere nella retorica, che con una protagonista donna già era in agguato a ogni pagina. Ci è riuscita. Ed è andata oltre. Se è vero — come è — che questo è anche o innanzitutto un romanzo sul lavoro, non avrebbe avuto senso lasciarne fuori i lati oscuri. Il lavoro può darti orgoglio, dignità, una vita. E te li può togliere. Così è perciò anche nel libro. Non c'è orgoglio né dignità nel subappaltatore, realistico prototipo di troppi pseudo imprenditori, che in *Nina* recluta manovali extracomunitari e, al momento di pagarli, si tiene metà dello stipendio «ufficiale». Di peggio ci sono soltanto due cose: gli incidenti e le morti, non sempre inevitabili. «Che morisse qualcuno in cantiere è sempre stata una mia grandissima paura», dice Galletta, ed è dunque ovvio che lo spettro di quella vecchia angoscia avesse un posto di primo piano nel libro e logico, in un certo senso, che la veste fosse proprio quella dello spettro. È Antonio, l'operaio solitario, gilet leggero e felpa di Italia 90 nel gelo della nebbia in cui compare e scompaie, che Nina cerca quando ha bisogno di consigli.

Un'ombra, sì, perché «volevo raccontare i morti sul lavoro, e non avrei saputo farlo in altro modo». Il risultato è che nessuna denuncia è potente quanto queste poche righe a metà di un dialogo — ispirato dal mistero di Antonio — tra la protagonista e l'assessore comunale. Lui descrive, lei pensa: «Gli operai fantasma, li chiamano. Morti bianche di operai in nero, che però fanno giri stransissimi. E si ritrovano assunti, in genere il giorno prima di morire».

## GLI ALTRI FINALISTI



**Design e storia**  
«Partecipare all'impresa globale», di Fulvia Aloisio



**Made in Italy**  
«Cosa vuoi di più dalla vita?», di Vena e Cappucciti



**Miti da collezionisti**  
«L'album dei sogni», di Luigi Garlando